Dr. J. C. De Haan

LA SETTA DEGLI APOSTOLICI ED I LORO CAPI (¡)

Pubblicato in “Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici”, Millenia, Novara 1996.

PARTE QUINTA e ULTIMA

La Parte Prima, dedicata a Gherardo Segarelli, è pubblicata in questo sito internet nelle Sezione “Sulle tracce di Gherardo Segarelli”. Le successive parti sono pubblicate in questa sezione del sito internet.

5 - DOLCINO IN VALSESIA E NEL BIELLESE

Dolcino ed i suoi seguaci, tra cui Alberto da Cimego (Trento), sviluppano un'attività febbrile, come risulta dalla deposizione di Rolandino de Ollis interrogato dagli inquisitori di Bologna (1). Nel Trentino e nel Modenese, Dolcino aveva fatto molti proseliti; ma soprattutto in Lombardia aumentava il numero dei suoi seguaci, tra i quali vi erano eretici di ogni provenienza: Valdesi, Patarini, Catari e Arnaldisti. Nel 1303, troviamo Dolcino nel Vercellese, regione della quale era originario. Anche là, a Gattinara, a Serravalle Sesia, in Valsesia e a Campertogno, cresceva rapidamente il numero dei suoi seguaci. L'Inquisizione si mise sulle sue tracce, ed il podestà di Vercelli pose in atto le misure per poterlo imprigionare. Allora Dolcino si rifugiò presso un ricco contadino (A), Milano Sola. Ciò accadeva intorno al 1304. Tuttavia in questo rifugio Dolcino non si sentiva più al sicuro. Egli riparava prima sul monte Balmuccia, dove provvide a costruire ripari per sistemarvi i suoi seguaci che erano oltre 4.000; da lì, si trasferì poi sulla Parete Calva (oggi Varca Monga (B)), sulla destra orografica della Sesia, lungo la strada da Varallo ad Alagna. Colà, il vescovo di Vercelli, Raniero degli Avogadri, non osava attaccarlo. Dalla loro postazione sopraelevata e fortificata, gli Apostolici saccheggiavano le località più in basso, e lo stesso podestà di Varallo, Brusati (C) venne preso prigioniero e per lui i vescovili dovettero pagare un riscatto. Tuttavia, allorquando non ci fu più nulla da saccheggiare, gli eretici dovettero ritirarsi ancor più all'interno, e giunsero sul monte Rubello (o Zebello), non molto lontano da Trivero (nel Biellese). Su quella montagna, alta m. 1408, essi pervennero il 10 marzo 1306, dopo una marcia molto dura attraverso le montagne, durante un rigido inverno. A causa degli stenti patiti, il numero dei seguaci si ridusse ad un migliaio, ma il loro spirito combattivo non era affatto spento.

Ora tocca a Trivero ed a Mosso di subire le incursioni degli Apostolici. Le truppe del Vescovo di Vercelli vennero ricacciate. Dolcino si dimostrò un ottimo capo guerrigliero. Affinché la sua posizione risultasse ancor meglio difesa, costruirono sul monte un gran fortilizio. Scavarono un profondo pozzo a qualche distanza dal fortilizio e lo coprirono con lastre di pietra; scavarono inoltre un camminamento sotterraneo anch'esso coperto di pietre, che probabilmente doveva servire a collegare il fortilizio con il pozzo. Colà gli assediati inizialmente si trovavano al sicuro, ma le vettovaglie incominciarono a scarseggiare poiché gli assedianti avevano bloccato tutti i passaggi per giungere lassù. All'inizio del maggio 1306, Dolcino giocò d'astuzia. Ad un paio di prigionieri catturati in combattimento, egli disse che con i suoi avrebbe lasciato quel monte a causa della mancanza di viveri. In effetti, Dolcino dopo aver nuovamente rinchiuso i suoi prigionieri nelle celle, con

alcuni seguaci lasciò il forte, ma poi vi rientrò da un'altra parte e vi si nascose. Le guardie che erano rimaste per custodire i prigionieri, confidarono a costoro di essere pentiti delle loro malfatte e che erano disposti ad arrendersi ed a consegnare il fortilizio. Quindi li lasciarono liberi di scendere a Mosso e di informare i capi degli assedianti di questa decisione. I soldati allora salirono sulla montagna, ma non osavano entrare nel fortilizio temendo una trappola: rimasero pertanto fuori, al freddo ed alla pioggia. Il mattino seguente, incominciarono ad avviarsi per far ritorno a Mosso: gli Apostolici uscirono improvvisamente dai loro nascondigli e compirono una strage di quegli uomini bagnati dalla pioggia ed intirizziti dal freddo. Molti vennero fatti prigionieri, e rilasciati soltanto dopo il pagamento di alto riscatto. Ora si poteva contare su un buon bottino e su un'abbondante scorta di viveri. La paura causata da questa grave sconfitta, consigliò ai clericali di rivolgersi al papa chiedendogli aiuto. Questi con la già citata lettera del 26 agosto 1306 bandiva allora una crociata contro gli Apostolici. Il Monte Rubello fu circondato ormai da ogni lato; nei punti strategici finitimi, vennero eretti dei bastioni. Tuttavia gli assedianti non osavano portare un attacco aperto contro Dolcino ed i suoi. Questi tentò di attraversare le linee fortificate, ma senza esito. Occupò anche altre sei cime della montagna e vi fece erigere fortificazioni; tuttavia i viveri cominciavano nuovamente a scarseggiare. A questa situazione allude l'Alighieri nel suo Canto XXVIII dell'Inferno, dove Maometto affida a Dante un buon consiglio per fra Dolcino affinché provveda ad armarsi ed a procurarsi il cibo per non soccombere:

55 Or di' a fra Dolcino dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi;
Si di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria lieve.

Ma ormai gli Apostolici non erano in condizioni di resistere più a lungo; il redattore della "Historia", l'Anonimo sincrono, probabilmente testimone oculare, riferisce ("Rerum Italicorum Scriptores", tomo IX, p. V, Città di Castello 1907, a cura di A. Segarizzi, p. 31) che i posti di blocco furono posti in modo che "in alcun modo fosse possibile portare agli eretici viveri od altre mercanzie, né da loro potessero giungere da qualche parte soccorsi ed aiuti". Di conseguenza a poco a poco i viveri vennero completamente a mancare. Si incominciò a magiare carne di cavallo e di cane e forse anche, come scrive l'Anonimo sincrono, "carne di uomini morti per inedia". Fu allora che l'arcivescovo di Milano, che aveva il supremo comando della crociata, approfittò dell'occasione. Il 13 o il 23 maggio del 1307, alla bocchetta e pianoro di Stavello fu combattuta una strenua battaglia e gli Apostolici furono sconfitti; i prigionieri furono circa 140, e tra loro vi erano Dolcino, Margherita e Longino da Bergamo. Vennero messi in catene ed imprigionati, in attesa delle decisioni del papa.

*

(¡) "De secte Apostolici en haar leiders", in "Tidschrift voor geschienis" XLII (1927) pp. 29-31 (trad. pastore Renato Dilorenzo, redazione t. b.)

*

Nota

1) L. A. Muratori, "Appendix" V , pp. 16-17.

*

Note del redattore (Tavo Burat)

A) Piuttosto che un "ricco contadino", davvero improbabile a Campertogno, in alta valle Sesia agli inizi del XIV secolo, Milano Sola era un abà, cioè un capo di quelle corporazioni giovanili dette "badie" che avevano il compito di difendere la comunità, oltre che di organizzare le feste comunitarie (carnevale, calendimaggio, falò ai solstizi, ecc.) e che furono le promotrici del "tuchinaggio" nel Canavese ottant'anni dopo la vicenda dolciniana (prodromi si ebbero anche a Biella nel 1377, quando i ribelli fecero prigioniero il vescovo Giovanni Fieschi e proclamarono la repubblica). Fu dunque nella sua veste di abà, di capo dei ribelli della montagna valsesiana (già da un secolo resistente alle pretese prima dei feudatari Biandrate, e poi dei comuni di Vercelli e di Novara) che Milano Sola invitò Dolcino ed i suoi seguaci nell'alta valle, per unirsi agli insorgenti. Sul "tuchinaggio" cfr. A. Bertolotti, "Passeggiate nel Canavese", tomo III, Ivrea 1 69 pp. 159 ess.; tomo VI, Ivrea 1 73, pp. 9, 292 e passim ; T. Burat, "El tuchinagi", in "Ij Brandé - Armanach 1987; S. Cordero di Pamparato, "Il Tuchinaggio" (13 6-7), "Eporediensia", in "Biblioteca Società Storia Subalpina" IV (1900) p. 425 e ss.; G. C. Pola Falletti-Villafallette, "Associazioni Giovanili e feste antiche. Loro origini", vol. 1°, Torino 1939, pp. 71, 208, 468 e ss. (dimostra come il tuchinaggio continuò sino alla metà del sec. XVI); F. Gabotto, Il "tuchinaggio nel Canavese ed i problemi dell'assedio di Verrua (agosto 1386-maggio 1387)", in "Bollettino Storico Subalpino", 1896; M. Ruggiero, "Storia del Piemonte", ed. "Piemonte in bancarella", Torino 1983, p. 210 e ss.

B) In realtà la Parete Calva continua a chiamarsi così. Varca Monga, invece, è un passaggio pericoloso attraverso un torrente che precipita da una scogliera in un burrone, situato tra l'alpe Vasnera nella valle laterale d'Artogna (ad occidente di Campertogno) e, appunto, la Parete Calva. La leggenda narra che quel punto pericoloso sia stato superato, per prima, con coraggio, da Margherita: e per questo quel sito tuttora in valsesiano si chiama Varca Monga, ossia Passo della Monaca (cfr. F. Tonetti, "La Valsesia descritta ed illustrata nei principali fatti ed avvenimenti della sua Storia", Varallo, tip. Zanfa, 1911, p. 388).

C) I ribelli, con improvvise azioni tipiche della guerriglia, facevano incursioni tra i nemici. Nei villaggi danneggiavano soprattutto le chiese, cioè il tempio dei farisei nemici del Vangelo e amici del potere tirannico, ed è comprensibile che non risparmiavano le case dei "missi dominici" del governatore, del vescovo-conte e dei grossi centri borghesi della pianura. E' sintomatico che una delle prime vittime dei Dolciniani (cioè degli insorti, ai quali Dolcino ed i suoi si erano uniti) sia stato un novarese: Brusati, membro di una potente famiglia guelfa, che il Comune di Novara aveva imposto come podestà di Varallo.